



Le parole della differenza

La democrazia si fonda sulla libera adesione degli uomini al criterio di reciprocità e si nutre di solidarietà civica, che è processo di coordinamento dell'agire tra tutti i membri di una collettività, attraverso valori, norme e soprattutto discorsi orientati all'accordo.

Il coordinamento ai fini dell'accordo è cosa difficile, complessa, nel pluralismo e nelle differenze.

Il pluralismo chiede di imparare a porre le proprie convinzioni in un rapporto riflessivamente comprensivo con il pluralismo medesimo, ci dice Habermas, muovendoci non solo nel nostro legittimo interesse, bensì indirizzandoci al bene comune.

Lo spazio entro cui far co-abitare ed interagire le differenze è il discorso.

Il discorso è la dimensione che giustifica e motiva quella che Habermas chiama la presunzione di 'accettabilità razionale' dei risultati a cui il discorso stesso può far pervenire. Il discorso è insieme spazio di esercizio della differenza e presupposto metodologico della sua praticabilità. Ne deriva un obbligo morale di giustificare, nei consessi pubblici, gli uni agli altri, in che senso le proprie scelte possano essere suffragate dai valori della pubblica ragione, ed essere così universalmente accettabili. Vuol dire disponibilità ad ascoltare gli altri ed equanimità nel decidere quando sia ragionevole aderire alle loro opinioni.

Ciascuno porta nel discorso pubblico ragioni che hanno fondamento nel proprio orizzonte di significato, nella propria dottrina religiosa o nel proprio sistema di valori e convincimenti e nonostante ciò si dà nella prospettiva della sua universalità potenziale.

Ognuno di noi, nel discorso che intesse con l'altro, porta se stesso.

Non potrebbe essere altrimenti.

Lo sforzo di reciprocità e solidarietà non detrae legittimità a questo 'partire da noi' nel discorso con l'altro, con l'alterità, con la differenza. Piuttosto significa compiere un lavoro di traduzione cooperativa dei contenuti, delle ragioni, degli universi di senso, in un linguaggio più universale e comprensibile. Sforzarsi di trovare le parole per dire e per dirsi e, in questo, essere accolto e compreso nella differenza.

Quali parole?

Quelle parole capaci di risuonare nell'altro.

Le parole della differenza sono quelle che consentono veramente di conoscere e conoscersi.

Spesso però sono proprio quelle che mancano. C'è molta differenza inarticolata, non detta e non dicibile e pertanto in traducibile.

A partire dalla differenza più radicale e fondativa: il maschile e il femminile.

L'altro sesso è l'alterità. Conoscerlo, essere in dialogo, penetrare il suo mondo di significati e di emozioni è difficile; procediamo per approssimazioni. Ci avviciniamo, a tentoni,



proviamo a mescolare le carte del maschile e del femminile, di confonderle e fonderle per tentare l'unione dei due mondi, in cui trovare l'altro e allo stesso tempo trovare se stessi. Una unione fortemente precaria e dinamica, da cercare e ricostruire continuamente; un'unione che può arricchire ed esaltare entrambi, che promette attimi di pienezza ed appagamento.

È ancora una volta un problema di discorso da costruire.

E la difficoltà è che mancano troppe parole.

Spesso le donne fanno esperienza dell'impossibilità di dire. Come se a noi fosse toccato di abitare l'ombra del linguaggio, la parte non detta che aleggia tra le parole, quel silenzio che è pieno di mondo.

Il non verbalizzabile, il non dicibile che il linguaggio porta con sé, a cui il linguaggio allude continuamente senza mai poterlo affermare e fermare, di cui parla Lacan, sembra tanto ben interpretare quella impossibilità, che contraddistingue la condizione femminile, di articolare un discorso che sappia veramente e fino in fondo dire quell'orizzonte di senso che ci appartiene e che rimane in ombra, proprio come quell'ombra che le parole echeggiano. Un residuo di senso che non riesce a farsi fino in fondo discorso pubblico, sociale e di conseguenza politico.

Il residuo irriducibile è una condizione che la donna conosce molto bene, quell'eccedenza che sfugge, che rimane sconosciuta, trascurata, destinata al non detto, sepolta dentro, coltivata in segreto, protetta con cura, impossibile da comunicare; un universo che rimane escluso dai discorsi, ignorato dall'alterità e inarticolato a se stesse.

La dicotomia tra detto e non detto, la loro coesistenza nel linguaggio come presenza e assenza allo stesso tempo, sembra descrivere la condizione della dicotomia dei sessi, quasi che essi rappresentino la manifestazione incarnata nei corpi dell'ambivalenza del linguaggio: il "detto/uomo" e il "non detto/donna", ossia il padre, il regno del culturale-sociale, del simbolico e del verbale, e la madre, il pre-culturale, il non simbolico, la dimensione dell'immaginario e del semiotico.

L'inarticolato c'è, è presente e agisce. Vi abita il desiderio.

È forza propulsiva, il desiderio, energia che muove, che spinge a colmare il residuo, per realizzare la piena coglibilità di sé a se stessi in una totalità. Se questa energia sa farsi discorso allora diviene bisogno, ossia punto di incontro tra l'essere e il linguistico in un orizzonte di realtà e realizzabilità, che acquista così diritto di cittadinanza nella civiltà, può esplicitarsi tra le trame dei significanti, può iscriversi all'interno dei contesti relazionali. È progetto.

Non siamo state abituate, noi donne, a trasformare i desideri in progetto.

Così il desiderio individuale che non diviene discorso e quindi progetto, viene ricacciato dalla civiltà nell'inarticolato ed assume inevitabilmente i contorni della impossibilità, della sofferenza, dell'esclusione.

Se il linguaggio si struttura e si evolve a partire dalle prassi discorsive che le comunità dei parlanti intessono nel loro reciproco relazionarsi concreto e quotidiano, per cui le parole originano dal bisogno reale di dire le 'cose' che volta a volta sono oggetto della transazione relazionale-comunicativa dei parlanti, è possibile immaginare che l'esclusione secolare della donna dall'agorà, dalla vita pubblica e politica, abbia significato l'assenza dell'apporto femminile al farsi sociale delle prassi discorsive e di conseguenza l'assenza dal linguaggio di parole che potessero dire le 'cose' delle donne, i loro desideri.

Non ci sono le parole per dirsi, per narrare se stesse e il proprio universo. Mancano le parole. E i desideri delle donne rimangono fantasie, rimpianti, nostalgia.

Quel 'non aver voce' delle donne, il 'non avere la parola' è sia la condizione di discriminazione che le società orientate al maschile impongono, sia – laddove le donne potessero avere modo e spazio di agire pienamente la dimensione pubblica, sociale e politica – l'impossibilità di dirsi comunque veramente fino in fondo, in modo autentico, a causa dell'assenza delle parole. Non avere le parole vuol dire non avere progetto.

Vi è allora sia un problema di spazi da conquistare, ma anche – e forse soprattutto – di linguaggio da rifondare: le donne debbono, insieme agli uomini che lo vogliono fare, cambiare il linguaggio, arricchirlo delle parole necessarie, reinventarlo affinché riesca ad



approssimarsi sempre più alle 'cose' delle donne; debbono perciò sempre più e costantemente prendere la parola nelle prassi discorsive dell'agorà per tentare di cominciare a verbalizzare lo 'specifico femminile', a tirarlo fuori, oggettivarlo e negoziarlo nella relazione con l'alterità, fecondando così il linguaggio delle qualità della differenza.

Articolare questa prima radicale differenza 'maschio/femmina' è un impegno di tutti perché apre la strada alla costruzione di reali ed autentici discorsi che sappiano accogliere per davvero, senza paternalismi e moralismi, o peggio ancora superficiali relativismi, tutte le differenze.

Ada Manfreda